

LA GEOPOLITICA VISTA DAL MARE. La scuola anglosassone¹

DANIELE SCALEA & PAOLO SELLARI

La geopolitica anglosassone nasce come scuola a cavallo tra XIX e XX secolo. Forte è l'influenza tedesca, in particolare di Friedrich Ratzel, inventore della Politische Geographie, ma pure di Charles Darwin e dell'evoluzionismo nell'indicare interesse per l'ambiente e la lotta per la sopravvivenza. Halford John Mackinder fornisce una prima completa teorizzazione della geografia in Inghilterra, ponendo al suo vertice la geografia politica e, con la tesi dell'Heartland, ispira la Geopolitik tedesca di Karl Haushofer. Malgrado questo scomodo imparentamento abbia determinato nel secondo dopoguerra una emarginazione accademica della geopolitica, che in certa misura continua ancor oggi, il pensiero di Mackinder è stato variamente discusso e reinterpretato da autori come Nicholas J. Spykman, Zbigniew Brzezinski e altri ancora.

Tra Ratzel e Darwin: la nascita della Geografia politica britannica

Der tutto l'Ottocento la geografia è stata una «scienza tedesca». Humboldt, Ritter, Peschel e Ratzel sono i suoi grandi protagonisti che trovano emuli in tutto il mondo. Alla svolta della metà del secolo, gli interpreti britannici dell'enfasi pescheliana sulla geografia fisica, M. Somerville e T.H. Huxley, conferiscono alla disciplina – anche nel mondo anglosassone – i crismi di una scienza moderna. La ricetta è semplice: un'impostazione causalista e meccanicista (a ogni causa il suo effetto) coniugata col fine di 'spiegare' anziché semplicemente 'descrivere' i fenomeni. Tali precetti sono ereditati dalla generazione successiva di geografi britannici, la quale, però, grazie all'ispirazione di Friedrich Ratzel, riscopre lo studio dell'uomo e la nuova disciplina nota come geografia politica.

1. Pur essendo frutto del lavoro congiunto di entrambi gli autori, a Paolo Sellari vanno attribuiti i paragrafi 1, 2 e 7 e a Daniele Scalea i paragrafi 3, 4, 5 e 6.

Secondo Oskar Peschel solo la geografia fisica è scienza, in quanto 'esatta'. Ratzel apre le porte allo studio geografico dell'uomo in società grazie a un'interpretazione della scienza più raffinata e vicina a noi (non legata, cioè, a verità meccaniche, ma aperta all'analisi della naturale complessità del reale).

Sebbene i geografi britannici di fine Ottocento guardino prevalentemente al faro tedesco, un'altra grande fonte di ispirazione è in casa loro: si tratta di Charles Darwin e di tutto il còtè evoluzionista. La visione di Humboldt e Ritter è improntata al concetto di «armonia», in qualche modo statico. I successi ottocenteschi dell'evoluzionismo rivoluzionano la scienza e, non ultima, la geografia: la realtà è vista ora come dinamica (evoluzione) e competitiva (lotta per la sopravvivenza). La natura non è più un dono divino fatto all'uomo perché la utilizzi a suo piacimento, né il bucolico scenario di un'avventura umana da esso svincolata: l'umanità è inserita nella natura, ne è parte costituente, capace talvolta di manipolarla, ma più spesso plasmata da essa.

L'influenza dell'evoluzionismo non risparmia nulla della scienza tardo-ottocentesca, nemmeno Ratzel; ma incide con particolare forza sulla geografia britannica. Charles Darwin è socio della Royal Geographical Society (Rgs), di cui per un trentennio è segretario un altro naturalista, Henry Walter Bates, il cui lavoro è determinante nel successo della tesi evoluzionista, di cui si fa massimo divulgatore dell'epoca il citato T.H. Huxley. Tra i più attivi promotori dell'insegnamento della geografia, nonché membro di spicco della Rgs è Francis Galton, l'inventore dell'eugenetica.

Infine, la figura di rilievo della geografia britannica a cavallo tra Ottocento e Novecento, il titolare della prima cattedra universitaria di geografia nell'Inghilterra moderna – Halford John Mackinder (1861-1947) – ha una formazione zoologica e si avvicina alla storia e alla geografia col dichiarato intento di «verificare come il darwinismo si possa applicare alla vicenda umana».

Geografia politica e geopolitica

Il nome di Mackinder rimanda immediatamente l'immaginario del lettore, anche solo elementarmente informato sul tema, a quel campo notorio ma ambiguo che cade sotto il nome di geopolitica. Nessun nome più di Mackinder – a parte, forse, quello di Karl Haushofer – è comunemente associato alla geopolitica. Eppure, il geografo britannico non utilizzò mai il termine geopolitica, se non nell'ultimo periodo della sua vita per negare di farne parte. La spiegazione del paradosso è molto semplice. Il termine geopolitica nasce in ambito tedesco (Geopolitik) ed è popolarizzato nella sfera linguistica anglosassone in un momento in cui la Germania è il nemico mortale; peggio ancora, in un momento in cui la scuola geopolitica tedesca è descritta come l'ispiratrice recondita della politica estera nazista. Non sorprende che, in un clima siffatto, Mackinder cerchi di dissociarsi dalla geopolitica, sebbene vi siano pochi dubbi sul fatto che l'abbia praticata e che, anzi, sia stato uno dei suoi fondatori.

Orbene, urge qui chiarirsi su cosa significhi geopolitica. È questione di non poco conto, perché il termine – sempre abusato – non ha ancora trovato una definizione univoca. Più facile è dire di cosa non si tratti: di un sinonimo di 'relazioni internazionali', che sono un'altra disciplina dall'ambito più ristretto, né tanto meno di 'politica internazionale', che è un fenomeno e non una scienza deputata a studiarlo. Oggi chi usa il termine geopolitica lo fa, sovente, in senso malinteso: da raffinata dottrina di sintesi nelle mani di artigiani del pensiero come Ratzel o Mackinder, si è ridotta a cronaca dei fatti internazionali, maneggiata per lo più da giornalisti e politicanti.

La geopolitica vera, quella che qui intendiamo, non è chiacchiera giornalistica, ma scienza (forse non nel significato galileiano-cartesiano, ma senz'altro in senso contemporaneo). Essa rimanda decisamente alla geografia politica classica, con la quale dialoga, si compenetra, a tratti quasi si identifica. Quel dialogo si interrompe, per ragioni politiche e non scientifiche, intorno al 1945. Da allora la geopolitica è rimasta ferma ai modelli classici, perché impedita nel suo sviluppo prima dalla damnatio memoriae e poi dall'intrusione in massa di giornalisti e strumentalizzatori ideologizzati. La geografia politica, anche per distinguersi più chiaramente dalla geopolitica, ha invece cominciato una deriva di volta in volta idiografica (funzionalismo), meccanicista (quantitativismo) o auto-distruttiva (postmodernismo).

Ma cosa distingueva la geografia politica e la geopolitica prima di questo forzato divorzio? Non potendo approfondire compiutamente il tema, si potrebbe affermare in sintesi che i tratti distintivi della geopolitica erano la finalità dichiaratamente prescrittiva e la prognosi sugli avvenimenti futuri. La geopolitica era scienza che si faceva politica: un tentativo di tramutare le spiegazioni scientifiche in precetti politici che guidassero l'operato pratico dei decisori strategici.

Come si è accennato, Mackinder si forma in scienze naturali, passa poi alla storia per applicare il darwinismo all'uomo e, infine, si sistema nella nascente nicchia della geografia politica. Tali elementi formativi traspaiono nel suo pensiero, sotto forma di enfattizzazione del rapporto uomo-ambiente e d'adozione del metodo storico.

È bene precisare che per Mackinder la geografia politica è solo una fase (ancorché quella suprema) di una disciplina geografica unitaria che procede dalla geologia alla politica, passando per la fisiografia e la biologia. L'uomo e, in particolare, l'uomo in società che è oggetto di studio della geografia politica, non è comprensibile se non lo si consideri all'interno del suo ambiente: da qui la necessità di studiare preliminarmente l'ambiente stesso.

Il metodo geopolitico di H.J. Mackinder

Mackinder non nega la capacità dell'uomo di modificare l'ambiente, ma tiene fermo che molto maggiore è la capacità dell'ambiente d'influenzare l'uomo. Ciò vale pure per quello moderno poiché – se è diminuito l'influsso ambientale diretto – è invece aumentato l'indiretto, ossia quello prodottosi sulle generazioni precedenti e sedimentatosi nella storia, di cui i contemporanei sono figli. Un esempio potrà chiarire meglio questo concetto. Prendiamo il differente livello di benessere (o malessere) di un abitante dell'Europa e di uno dell'Africa Subsahariana; è enorme, ma non è frutto di un differenziale di ingegno e valore (l'africano potrebbe essere più capace e valido, eppure con molta probabilità sarà lo stesso più povero dell'europeo). Tale gap origina dalla storia e, nella storia, in ampia parte deriva da influssi ambientali subiti in varie epoche. Il clima malsano della foresta pluviale tropicale spiega in buona misura perché le sue genti siano meno prospere di quelle stanziate nella fascia temperata.

Si tratta di dinamiche di lungo periodo, in cui la distanza tra la causa e gli effetti nella loro pienezza può essere di secoli, anche millenni, o ancora in divenire. Come si fa a conciliare tale realtà con l'ambizione di fare della geopolitica una scienza predittiva e prescrittiva? In quale laboratorio si possono schierare, a mo' di campioni e provette, popoli, suoli e climi? La risposta può essere una sola: la storia. Il geopolitico, secondo Mackinder, trova in essa il laboratorio in cui mettere scientificamente alla prova le ipotesi che ha formulato tramite un ragionamento di sintesi.

La sintesi è per Mackinder carattere essenziale della geopolitica. Essa raccoglie i dati scientifici di altre discipline e li sintetizza per comprendere il passato, il presente e il futuro dell'uomo in società. In tal senso, afferma il geografo britannico, la geografia è, più ancora che una scienza, una filosofia. Essa non può, come la fisica o la chimica, isolare singoli fenomeni o componenti, considerarli al di fuori di qualsiasi contesto e verificarne reazioni di causa-effetto che si ripetano sempre eguali. Anche se potesse, sarebbe inutile farlo poiché quei fenomeni si troveranno sempre in contesti tanto complessi e influenti da annullare la ripetitività della reazione isolata. La Terra, nel suo insieme e in tutta la sua ineffabile complessità, è l'unico, singolo fenomeno che il geografo deve studiare.

A che serve la geografia dunque? In che momento si trasforma in geopolitica? Mackinder considera sinonimi 'pensare geograficamente' e 'pensare strategicamente'. La geografia non è semplice strumento nelle mani dei capi, è un approccio mentale, un metodo di ragionamento, un insieme di nozioni e teorie capace di indirizzare in maniera 'scientifica' le decisioni di uno Stato (o di qualsiasi altro attore politico internazionale). Quest'identità geografia/strategia, applicata alla politica così da diventare (diremmo noi) geopolitica, è il necessario pendant all'idealismo. Le idee e i valori sono 'il sale della vita', per dirla con Mackinder; il senso per cui una società vive o crede di vivere o grazie al quale vive. Ma per sopravvivere, ha bisogno di applicare anche il realismo geopolitico. A questo punto, sarà lecito nel lettore il dubbio su come Mackinder ponga in atto il potenziale, appena descritto, di questa nuova disciplina.

La Teoria della Terra-cuore

L'allora Capitano Alfred T. Mahan, della Marina statunitense, nel 1890 pubblica un saggio intitolato *The influence of sea-power upon history, 1660-1783*. Ancorché sia un trattato di storia militare, reca una lunga introduzione in cui si teorizza l'intrinseca superiorità della potenza marittima rispetto a quella terrestre in virtù della maggiore mobilità e dell'unità ininterrotta dell'oceano (al contrario delle terre emerse divise tra più 'isole').

Tale libro riscuote, nei successivi decenni, un enorme successo in tutto il mondo e, in particolare, in quei paesi come la Gran Bretagna, la Germania o il Giappone che mostrano uno spiccato interesse per la supremazia navale. Mackinder non ignora le tesi di Mahan e anzi (seppur lo citi, forse, una sola volta nei suoi scritti) si potrebbe quasi dire che la sua tesi dell'Heartland (Terra-cuore) sia una risposta indiretta al militare nordamericano, o quanto meno al 'senso comune' coagulatosi attorno alla sua teoria.

In sintesi, Mackinder pone tre obiezioni alla tesi dell'intrinseca superiorità della potenza marittima: a) che, essendo l'uomo animale terrestre, ogni potenza necessita di una base continentale – anzi, ceteris paribus quanto maggiori sono le risorse nella base continentale tanto maggiore sarà la potenza marittima; b) che, grazie all'invenzione della ferrovia, il vantaggio della mobilità navale è sensibilmente ridotto se non del tutto annullato; c) che esiste almeno una regione mondiale che per la sua conformazione geografica è immune alla potenza marittima.

Tale regione è l'Heartland: la parte centro-settentrionale del continente eurasiatico. Essa ha il solo sbocco oceanico avvinghiato dai ghiacci e nessuno dei fiumi navigabili sfocia nei mari caldi, cosa che permetterebbe di risalirli con una flotta esterna. Una potenza puramente marittima non potrà dunque attaccare tale regione. Esisterebbe, in realtà, anche una Terra-cuore africana ma a fronte di caratteri geografici analoghi, non ha risorse paragonabili a quelle dell'Heartland ed è, dunque, geopoliticamente ininfluenza.

Storicamente, l'Heartland è stata la regione della steppa, taiga e tundra eurasiatiche: sparsamente popolata ma di estensione tale da divenire, come direbbe Giordane, vagina nationum, misteriosa sede da cui popoli di nomadi a cavallo per millenni si sono periodicamente abbattuti sulle civiltà stanziali del margine continentale. In particolare sulle civiltà più 'marittime' dell'Europa e dell'Asia, mentre il Vicino Oriente ha caratteristiche 'ibride' che l'avvicinano

al centro continentale e l'hanno spesso contrapposto militarmente e culturalmente alle altre due regioni marginali.

Per tale motivo, fino al 1500 circa la Terra-cuore aveva l'ulteriore vantaggio strategico della posizione centrale che divideva l'Europa dall'Asia Meridionale e Orientale. Doppiare il Capo e circumnavigare il mondo, collegando direttamente i due margini dell'Eurasia, ha dato unità strategica alla potenza marittima e circondato la Terra-cuore. Tuttavia, più o meno nel medesimo periodo partiva la conquista e la colonizzazione dell'Heartland da parte dei Russi. Ciò ha significato garantire, per la prima volta nella storia, una popolazione numerosa e un'economia avanzata alla Terra-cuore, rendendola nuovamente un avversario fenomenale per la potenza marittima.

Nell'ottica di Mackinder, compito delle potenze marittime (in particolare Gran Bretagna e Usa) è sostenere gli stati del margine continentale e impedire che la potenza che controlla l'Heartland li sottometta. Infatti, se l'Eurasia fosse unita, vista la superiorità delle sue risorse territoriali, potrebbe schierare nei mari una potenza tale da spazzar via le attuali forze oceaniche e dominare il mondo.

Da Spykman al contenimento

Le tesi mackinderiane riscuotono grande successo nella Germania degli anni '20 e '30 e poi, di riflesso e in maniera più critica, anche nella sfera anglofona. Il politologo di Yale Nicholas John Spykman (1893-1943) è tra i suoi principali interpreti e commentatori. Spykman è uno studioso delle relazioni internazionali, che ricorre spesso ad argomentazioni geografiche. Se n'è servito anche quando ha polemizzato con la tesi isolazionista della 'difesa emisferica': data l'inferiorità delle risorse del Nuovo Mondo rispetto al Vecchio, ha sostenuto, gli Usa non possono limitarsi a un'applicazione difensiva della 'Dottrina Monroe'.

La vulgata vuole che Spykman abbia 'corretto' Mackinder individuando come area geopolitica perno non l'Heartland bensì il Rimland, ossia il margine continentale. Ciò è solo in parte vero e non va neppure ignorato che il docente di Yale palesi talvolta una lettura superficiale di Mackinder. La reale innovazione di Spykman sta nell'aver relativizzato la dicotomia potenza marittima-terrestre particolarmente netta in Mackinder e, per certi versi, pure in Mahan.

Storicamente – obietta Spykman – si sono verificati scontri tra la Terra-cuore e l'Oceano, ma non di rado potenze del 'Margine' hanno cercato l'egemonia. Nelle due guerre mondiali, in buona approssimazione, le potenze marittime e l'Heartland hanno fronteggiato alleate un aspirante egemone situato nel Rimland. Spykman, inoltre, ha ridimensionato l'allarmismo di Mackinder sulla possibilità per l'Heartland di dominare il mondo: secondo il politologo statunitense, la Terra-cuore è sì una formidabile posizione difensiva ma una mediocre base di partenza offensiva. Egemonizzando il Rimland, gli Stati Uniti possono facilmente tenere in scacco la potenza del cuore continentale.

Appare evidente la similitudine tra le conclusioni di Spykman e la di poco successiva 'teoria del contenimento', così come esplicitata da George F. Kennan nel 'lungo telegramma' e nell'articolo 'X'. In entrambi, è espressa l'idea che l'Urss non abbia una forza offensiva inaffrontabile bensì possa essere contenuta tramite un 'cordone sanitario'. Va detto però che in Kennan non si trova traccia dell'analisi geografica di Spykman, basandosi le sue conclusioni su una disamina 'comportamentale' dell'élite sovietica. Tiene, invece, in maggior conto il piano geografico, oltre a citare apertamente Mackinder, un autore contemporaneo come Zbigniew Brzezinski, politologo e segretario di Stato Usa durante l'Amministrazione di Jimmy Carter. La sua proposta geostrategica, contenuta in opere come *The Grand Chessboard* (che riprende l'apprezzamento di fatti geografici come il maggior potenziale di risorse del Vecchio Mondo rispetto al Nuovo), è un'evoluzione post-Guerra fredda del contenimento: venuta meno la forte Unione Sovietica, sostituita da una debole Federazione Russa, Brzezinski propone di non limitarsi più al cordone sanitario sul margine del continente, bensì d'impegnarsi a frantumare il più possibile l'Heartland, ossia lo Stato russo stesso, così da ridurlo all'impotenza. Non è più strategia del contenimento, ma una sua logica evoluzione.

Tendenze contemporanee della disciplina

Per diversi decenni, in area anglosassone (e non solo) la geopolitica ha patito una condanna pregiudiziale e ideologica derivante dalla vera o presunta compromissione del suo ramo tedesco (ossia il tronco primigenio) col nazismo. Come si è accennato, è da quel momento che le sorti della geografia politica e della geopolitica cominciano a dipartire l'una dall'altra in maniera più decisa. Mentre la geopolitica è preda di anatemi intellettuali, la geografia politica cerca un'espressione che esalti la sua differenza dallo scomodo parente. Negli anni '50 è la geografia politica

funzionalista che tramite un approccio descrittivo delle funzioni interne allo Stato bandisce dalla materia la dimensione teorica e ancor più la finalità politica prescrittiva. Negli anni Settanta la geografia politica quantitativa ripropone delle teorie generali, ma in chiave meccanicista e senza un reale ruolo della geografia.

Negli stessi anni, dopo il periodo di emarginazione, comincia a rivivificarsi la geopolitica. In Francia, Yves Lacoste la ripresenta in chiave 'critica', con attenzione alle narrazioni e alle decisioni nella cosiddetta 'geopolitica interna'. Il filone 'critico' in ambito anglosassone si sviluppa in maniera radicale, facendo proprie le suggestioni di Foucault e Derrida. La critical geopolitics di stampo postmodernista nega l'oggettività e la neutralità scientifica della materia interpretandola come insieme di discorsi e narrazioni politicamente orientati. Il suo metodo è la decostruzione dei discorsi geopolitici. Tale filone ha, quindi, una funzione distruttiva ma non reca significativi apporti teorici alla materia, sebbene negli anni recenti sia emersa anche al suo interno l'esigenza di costruire una 'geopolitica alternativa', la quale oggi non è però andata oltre mere declamazioni ideologiche. Principali esponenti della critical geopolitics sono John Agnew, Simon Dalby e Gerard Toal.

Sebbene la geopolitica critica sia attualmente la più in voga a livello accademico nei paesi anglosassoni (e in quelli occidentali in genere), taluni autori cercano altresì di recuperare l'eredità dei classici declinandoli, reinterpretandoli o sviluppandoli in chiave contemporanea. È il caso di Colin S. Gray, direttore del Centre for Strategic Studies della University of Reading, presso cui opera anche il suo discepolo Geoffrey Sloan. Quest'ultimo è coordinatore di un pensatoio dal nome Mackinder Forum. Entrambi dichiarano la forte influenza di Mackinder ed è significativo che operino in un ateneo che fu fondato proprio dal noto geopolitico britannico. Sloan, Gray e altri studiosi meno affermati come Francis P. Sempa mirano a utilizzare la geopolitica a beneficio della politica estera e strategica dei loro paesi. Dall'approccio sempre 'classicista', ma politicamente orientato, è invece Philip Kelly dell'Emporia State University. Di 'geopolitica neoclassica' parla apertamente T.W. Haverluk della US Air Force Academy, il quale si distingue per un approccio spiccatamente geografico ed ecologico.

Conclusioni

Ernesto Massi, grande geografo italiano nonché caposcuola nazionale della geopolitica negli anni '30 e '40, sostiene che i popoli che praticano la geopolitica non la studiano. Quanto osservato per il mondo anglosassone sembrerebbe confermare in parte la sua asserzione. I pensatori anglosassoni che hanno lavorato scientificamente sulla geopolitica l'hanno fatto generalmente sotto altro nome. Inoltre, la coltivazione di un approccio 'geopolitico' è tradizionalmente appannaggio degli ambienti militari e politici, laddove conta più la pratica di breve periodo che la previsione scientifica di lungo. Anche oggi, la riscoperta della geopolitica si è sostanziata, all'interno dell'accademia, più che altro in un discorso critico, anti-imperialista e anti-statuale. Il suo utilizzo in chiave pratica è coltivato, seppur non esclusivamente, principalmente al di fuori delle università, negli ambienti strategici



BIBLIOGRAFIA MINIMA

- J. AGNEW, *Geopolitics: Re-visioning World Politics*, London 2003.
 Z. BRZEZINSKI, *The Grand Chessboard*, New York 1997.
 T.H. HUXLEY, *Physiography*, London 1877.
 H.J. MACKINDER, *On the Scope and Methods of Geography*, «Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography» IX (March 1887) 3, pp. 141-174.
 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, «The Geographical Journal» XXIII (April 1904) 4, pp. 421-437.
 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, London 1919.
 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, «Foreign Affairs» XXI (July 1943), pp. 595-605.
 M. MARCONI, *Spunti di riflessione su geopolitica e metodo: storia, analisi, giudizio*, «Geopolitica» I (Autunno 2012) 3, pp. 47-63.
 D. SCALEA, *Halford John Mackinder: dalla geografia alla geopolitica*, Roma 2013.
 M. SOMERVILLE, *Physical Geography*, London 1848.
 N.J. SPYKMAN, *The Geography of the Peace*, New York 1944.
 D.R. STODDART, *Darwin's Impact on Geography*, «Annals of the Association of American Geographers» LVI (December 1966) 4, pp. 683-698.